

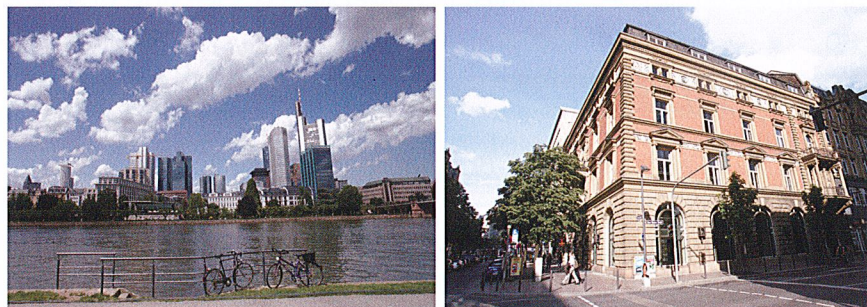


IL CIELO SOPRA FRANCOFORTE

di Silvia Ostuzzi

Reportage: Alessandro Brasile

Das Himmel über Frankfurt – Il cielo sopra Francoforte è toccato dall'estremità dei grattacieli che svettano fieri e in un certo senso inattesi lungo il perimetro della città e nel suo centro. Tutto a Francoforte evoca un'idea di misura tacitamente sfidata proprio dalla dismisura degli skyscrapers che, proiettati nella verticalità vertiginosa dell'altezza, mettono in gioco nello spazio urbano una sorta di città invisibile che cresce propagandosi idealmente sino *dentro il cielo*.



E poi c'è il fiume, e con esso il fascino che appartiene ad ogni città abitata da un fiume. Un fascino insieme maestoso e placido, un senso di ruralità urbanizzata, con il passaggio simbolico rappresentato dai ponti che si sporgono sulle

acque, tagliando inevitabilmente la città in due.

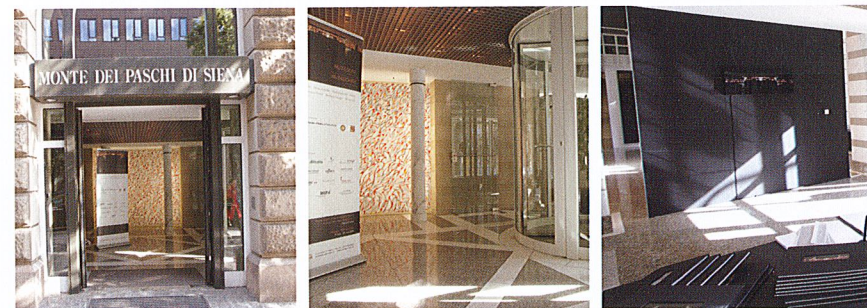
Il Meno attraversa Francoforte come un limite mobile e un po' misterioso. Le persone trascorrono i pomeriggi di sole sedute vicino a quel fiume, avvertendolo forse come una presenza, come un elemento vivo, in movimento, in trasformazione.

In quei giorni di metà maggio a Francoforte tutto parlava di mutazioni, di passaggi di stato, di sovrapposizioni creative, di direzioni, figure, prospettive. Tutto questo e molto più di questo sembrava essere simbolicamente convogliato già entro l'area dello spazio espositivo che avrebbe ospitato la mostra *Mutazioni _ Passaggi di stato*, organizzata da *arsprima* a Francoforte.

Il locale di una banca, situato nella centrale Kaiserstrasse, cuore della vita economica e finanziaria di Francoforte, si presenta come uno spazio elegante, neutro, sviluppato su due piani posti in contatto tra loro grazie ad un'ampia apertura. Il piano superiore, dotato di una terrazza che ne percorre l'intero perimetro, sporge sul piano terra creando un senso di profonda continuità della visione.

I colori del luogo sono il grigio chiaro, il bianco, un verde spento forse vicino al grigio, uniti al nero di alcuni elementi d'arredo in contrasto con il resto dello spazio. I materiali sono la pietra, un marmo un po' ruvido, il legno scurissimo, il ferro battuto delle ringhiere dipinte di bianco, il vetro delle pareti che a tratti lasciano penetrare sorprendenti onde di luce.

Colti di sorpresa proprio dal manifestarsi improvviso di quei momenti di luce, tutti i presenti - alle prese con le prime fasi dell'allestimento - si guardano per un attimo l'un l'altro con aria stupita, per poi tornare a osservare la sala inondata dai



bagliori di quella dirompente primavera teutonica.

Francoforte-giorno primo inizia con una timida esplorazione dei luoghi che, via via più accurata, si fa strada entro il senso del percorso espositivo che sotto i nostri occhi prende forma. È infatti come se le opere si disponessero da sole. Chiedendo una precisa collocazione esse esplicitano la valenza narrativa che le unisce le une alle altre, rendendole tasselli di un percorso figurativo estremamente pregante e variegato.

E così, ad esempio, l'opera di Pietro Broggin scivola dal centro della sala verso il luogo inaugurale della mostra, trovando la propria collocazione proprio sulla primissima superficie espositiva. Tale primo pannello, unico ad essere dipinta di nero, evoca con forza l'incipit stesso del catalogo di *Mutazioni*, ricreando in uno spazio tridimensionale l'esperienza visiva del lettore-visitatore e guidandolo in un certo senso attraverso quest'ulteriore declinazione dell'esperienza del *passaggio di stato*.

Il resto dello spazio espositivo è intriso di una luce bianca che non smette di filtrare dalle ampie vetrate. I due allestitori lavorano instancabilmente, creando spazi, angoli, ridipingendo i pannelli, e disponendo le tele con millimetrica precisione. Qualcuno, ammirato dalla maestria del loro lavoro, sussurra: «sono loro i veri artisti...»

Il centro della sala accoglie sin dal primo istante l'opera di Mirko Baricchi la quale, quasi propagandosi secondo le diramazioni dipinte sulla tela, sfida lo spazio sino a condensarsi nel momento scultoreo-arboreo rappresentato da *Leveret*. Immediata è anche la collocazione dell'opera di Silvia Argiolas, che per tonalità e atmosfere dà vita a



un'interessante dialettica proprio con la tela di Baricchi. Essa, rappresentando un corpo di donna/madre in metamorfica relazione con la natura, suggerisce un'intensa sensazione di smarrimento presso una magica selva arborea che idealmente si spande in tutto lo spazio della sala centrale. Ultimo tassello di questa sorta di trittico centrale è il politico presentato da Silvia Idili. Le sue bambine teriomorfe, bambine-nido sono ivi posizionate in forza di una linea di profonda intimità da esse intrattenuta con le altre due opere collocate nella medesima sala, e condensata soprattutto nell'insistente ricorrere della componente animale.

Sempre sullo stesso piano, ma al di là di un pannello che dà su una sorta di piccola loggia separata, si sceglie di collocare il trittico di Tamara Ferioli. Il candore dell'opera è attraversato da fragili tratti di matita e vivificato dal perturbante elemento organico rappresentato dei capelli sulla carta. Esso segna un momento di rottura percettiva con la sala centrale, caratterizzata invece da toni più cupi, notturni.

Stefano Abbiati giunge in treno da Berlino con la sua tela sottobraccio. L'artista monta sul momento l'opera, collocata al piano superiore dell'esposizione. Il linguaggio cromaticamente forte e le figure umane sottoposte ad una sorta di deformazione attuata mediante la lente del sarcasmo rappresentano un altro momento di mutazione, giocato su

codici differenti rispetto alle opere collocate presso la sala centrale.

Sul medesimo piano della galleria, in un angolo raccolto, ha luogo la proiezione dell'animazione video di Barbara Giorgis, completata dall'esposizione dei disegni a partire dai quali l'animazione stessa prende vita. *kE-yO* si lascia percepire nello spazio espositivo come una effettiva presenza. Le note della composizione musicale scelta dall'artista per la sua installazione si diffondono ritmicamente, spandendosi come onde entro tutto lo spazio della galleria.

La prima giornata si conclude con un senso di attesa per l'imminente inaugurazione, una sottile trepidante curiosità celata negli sguardi degli artisti, che ancora non hanno visto l'allestimento completato e la definitiva collocazione di ciascuna delle loro opere.

È sera. Prima di rientrare, camminiamo attraverso la città, mangiamo lo stinco di maiale (in realtà solo i più sfacciatamente carnivori vi riescono), proviamo a bere una sorta di divino nettare chiamato sidro (la maggior parte di noi tuttavia desiste presto, e la caraffa invece di svuotarsi aumenta progressivamente il suo contenuto...). Saliamo sino dentro il cielo di Francoforte per bere un cocktail lassù, accompagnati dalle note di un insolito pianista.

È solo un attimo: il tempo di salire sull'ascensore di vetro e vedere la città scendere sotto i nostri piedi, il tempo di sospirare impercettibilmente all'unisono, spinti verso l'alto da un senso di ineffabile vertigine condivisa.



Francoforte-giorno secondo porta forse con sé tracce di quella vertigine, che si lascia ancora cogliere nell'aggirarsi un po' nervoso degli artisti poco prima dell'inaugurazione, o negli ultimi momenti di concitata organizzazione che precedono ormai di pochissimo l'apertura ufficiale della mostra. Ancora una volta, è questione di qualche istante appena, ed ecco le sale riempirsi poco a poco di visitatori. Piccoli drappelli di persone si raccolgono attorno alle opere e, sulla spinta di un sincero interesse, i presenti pongono domande, esprimono sensazioni ispirate loro dalle tele esposte, cercano un dialogo con gli artisti stessi. L'atmosfera è intrisa di un brusio sommesso ma vivace, fatto di voci che commentano i quadri, fatto di sorrisi, sguardi e istanti sapientemente catturati dall'obiettivo di Alessandro Brasile e dalla macchina da presa di Uber Carravetta, che si muovono attraverso l'esposizione come cercatori di attimi preziosi da scovare e immortalare.

Il voci si fonde inestricabilmente con la musica che accompagna la proiezione di *kE-yO*, con il tintinnare dei bicchieri di cristallo, con i click delle fotografie, il rumore delle pagine del catalogo che vengono sfogliate lentamente, il ritmo dei passi dei visitatori che si muovono sulle scale.

Al centro della sala Raffaele Lino, organizzatore dell'evento





insieme a Cristina Gilda Artese, prende la parola per un piccolo discorso inaugurale. Visto dalla ringhiera bianca che delimita il piano rialzato della mostra questo fotogramma rimane impresso come un momento simbolico: oggi, Francoforte-giorno secondo, la mostra è davvero aperta, l'evento si sta producendo proprio in questo momento, sotto i nostri occhi.

Dallo stato privato e in un certo senso segreto che la avvolgeva sino a pochi istanti prima, ecco che ora *Mutazioni* si fa letteralmente *esposizione*; esibita allo sguardo attento dei visitatori, essa racconta loro la medesima storia che ci aveva affascinati mentre la osservavamo prendere forma. Essa racconta ora ad altri quella stessa storia: una storia che è la stessa e che tuttavia risulta ogni volta differente, mutata, multiforme, a seconda dello sguardo che si posa sulle tele, dell'intensità della luce che entra dalle vetrate. A seconda di quanto ciascuno di noi è disposto a lasciarsi provocare e interrogare dalla forza simbolica racchiusa in ognuna di queste sette opere.

È sempre con una certa lievità che il passaggio di stato si compie, e la galleria lentamente si svuota. Restano alcuni frammenti disordinati: i bicchieri raccolti sul banco del buffet, il buio della sera sceso sulla sala senza quasi che

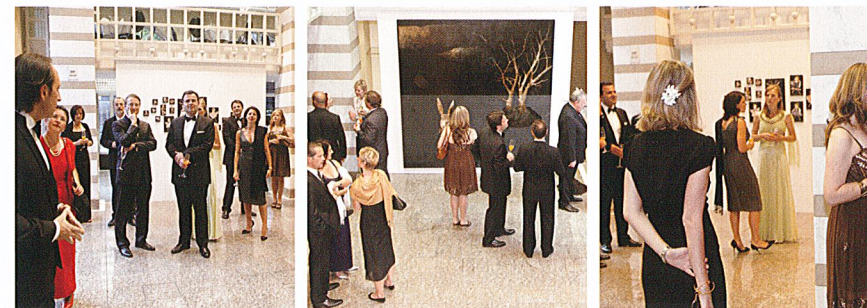
ce ne accorgessimo, l'apparizione di tre bollini rossi in corrispondenza del trittico di Tamara Ferioli.

Camminiamo ancora una volta per le strade di Francoforte. Queste stesse strade sembrano adesso abitate da un senso di leggera stanchezza, da un silenzio che trattiene ancora dentro sé tutti i suoni presenti fino a poco prima – proprio come accade a noi. Camminiamo spinti da una sensazione di soddisfazione resa vibrante e accesa dall'idea di ciò che ancora ha da venire.

Francoforte-giorno terzo è il nostro ultimo giorno di presenza alla mostra. La giornata si snoda con una certa tranquillità sotto il sole caldo di questo maggio generoso. Tutto prelude alla serata, alla cena di gala, in occasione della quale il concept di *Mutazioni* verrà ulteriormente messo in luce e approfondito. La cena avrà luogo presso lo spazio stesso dell'esposizione, proprio dentro la mostra, nella sala posta al piano superiore della galleria, ora teatro di un vero e proprio *happening*.

Il cuore dell'intera giornata è rappresentato dall'intensa parentesi che ha luogo durante la cena stessa. Si tratta di una sorta di pausa in cui tutti i presenti abbandonano posate e bicchieri e si lasciano condurre come incantati sino al cuore più segreto del progetto *Mutazioni*. È Cristina Gilda Artese, ideatrice e curatrice della mostra nonché presidentessa dell'associazione *arsprima*, a guidare tutti gli invitati in questa sorta di viaggio dentro l'esposizione.

Ripercorrendo una ad una le opere esposte e soffermandosi sul senso più profondo e "sotterraneo" di ciascuna, Cristina Artese trasmette ai presenti la ragion d'essere di ogni singolo



MONTE DEI PASCHI DI SIENA





pezzo: perché proprio quella tela e proprio quell'artista sono stati scelti per la mostra, che cosa vi è in essi di intrinsecamente ispirato e legato alla figura della mutazione? Raccontando tutto ciò, ella mette in luce ora la coerenza del percorso, ora il punto di svolta creativo rappresentato dalle tele, valorizzando la peculiarità della ricerca pittorica intrapresa da ciascun artista.

La visita della mostra che Cristina Artese offre agli invitati alla cena di gala è un momento di rara intensità: la potente bellezza delle tele è resa ancor più incisiva dalle parole della curatrice, che riesce a trasmettere a tutti noi intermittenze dell'essenza misteriosa che abita queste opere.

Non è un caso se l'intera presentazione è avvolta da un silenzio affascinato e sospeso che coinvolge tutti i presenti. Essi sembrano rapiti dalle stesse opere che, seppur già viste all'inaugurazione, osservano in questo momento come per la prima volta. Il tempo è più lento e rarefatto. Scorre più piano. Sono momenti intrisi di una densità speciale. Tutti i visitatori, raccolti in gruppo, seguono opera dopo opera il filo che Cristina Artese tesse, e forse per un istante qualcuno sceglie di perdersi ancora una volta dentro il labirinto di quelle immagini di mutazione.

Tutto quello che è accaduto dopo è stato interessante, ma le giornate francofortesi di *Mutazioni* terminano simbolicamente con la fine della presentazione fatta da Cristina Artese.

Rimane dunque, come ultima immagine, il fruscio di un abito elegantissimo di seta verdeacqua. Dalle pieghe dell'abito si scorgono a tratti scarpe scintillanti ricoperte di tanti minuscoli frammenti argentei, che si spostano leggere attraverso la



galleria.

Quelle scarpe mi ricordano un po' le scarpette magiche di Dorothy, protagonista del mago di Oz. Alla fanciulla del racconto bastava sbattere per tre volte il tacco delle scarpe tra loro per potersi ritrovare a casa, ovunque fosse. Ella mutava così i luoghi, passava di stato.

Ed è proprio nell'osservare i riflessi luminosi di quelle scarpe durante la cena di gala per la mostra *Mutazioni _ Passaggi di stato* che mi accorgo che anche per noi è già tempo di tornare a casa.